

Cap 1 - Primo discorso di Mosè. Prologo

Queste sono le parole che Mosè rivolse a tutto Israele oltre il Giordano, nel deserto, nella valle dell'Araba, di fronte a Suf, tra Paran, Tofel, Laban, Cazerot e Di-Zaab. ² Vi sono undici giornate dall'Oreb, per la via del monte Seir, fino a Kades-Barnea. ³ Nel quarantesimo anno, l'undicesimo mese, il primo giorno del mese, Mosè parlò agli Israeliti, secondo quanto il Signore gli aveva ordinato di dir loro. ⁴ Dopo aver sconfitto Sicon re degli Amorrei, che abitava in Chesbon, e Og, re di Basan, che abitava in Astarot e in Edrei, ⁵ oltre il Giordano, nel paese di Moab, Mosè cominciò a spiegare questa legge:

Ricapitolazione degli avvenimenti passati. "Il Signore nostro Dio ci ha parlato sull'Oreb e ci ha detto: Avete dimorato abbastanza su questa montagna; ⁷ voltatevi, levate l'accampamento e andate verso le montagne degli Amorrei e in tutte le regioni vicine: la valle dell'Araba, le montagne, la Sefela, il Negheb, la costa del mare, nel paese dei Cananei e nel Libano, fino al grande fiume, il fiume Eufrate. ⁸ Ecco, io vi ho posto il paese dinanzi; entrate, prendete in possesso il paese che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri, Abramo, Isacco e Giacobbe, e alla loro stirpe dopo di essi. ⁹ In quel tempo io vi ho parlato e vi ho detto: Io non posso da solo sostenere il peso di questo popolo. ¹⁰ Il Signore vostro Dio vi ha moltiplicati ed ecco oggi siete numerosi come le stelle del cielo. ¹¹ Il Signore, Dio dei vostri padri, vi aumenti anche mille volte di più e vi benedica come vi ha promesso di fare. ¹² Ma come posso io da solo portare il vostro peso, il vostro carico e le vostre liti? ¹³ Sceglietevi nelle vostre tribù uomini saggi, intelligenti e stimati, e io li costituirò vostri capi. ¹⁴ Voi mi rispondeste: Va bene ciò che proponi di fare. "Il Signore nostro Dio ci ha parlato sull'Oreb e ci ha detto: Avete dimorato abbastanza su questa montagna; ⁷ voltatevi, levate l'accampamento e andate verso le montagne degli Amorrei e in tutte le regioni vicine: la valle dell'Araba, le montagne, la Sefela, il Negheb, la costa del mare, nel paese dei Cananei e nel Libano, fino al grande fiume, il fiume Eufrate. ⁸ Ecco, io vi ho posto il paese dinanzi; entrate, prendete in possesso il paese che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri, Abramo, Isacco e Giacobbe, e alla loro stirpe dopo di essi. ⁹ In quel tempo io vi ho parlato e vi ho detto: Io non posso da solo sostenere il peso di questo popolo. ¹⁰ Il Signore vostro Dio vi ha moltiplicati ed ecco oggi siete numerosi come le stelle del cielo. ¹¹ Il Signore, Dio dei vostri padri, vi aumenti anche mille volte di più e vi benedica come vi ha promesso di fare. ¹² Ma come posso io da solo portare il vostro peso, il vostro carico e le vostre liti? ¹³ Sceglietevi nelle vostre tribù uomini saggi, intelligenti e stimati, e io li costituirò vostri capi. ¹⁴ Voi mi rispondeste: Va bene ciò che proponi di fare. ¹⁵ Allora presi i capi delle vostre tribù, uomini saggi e stimati, e li stabilii sopra di voi come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine, capi di decine, e come scribi nelle vostre tribù. ¹⁶ In quel tempo diedi quest'ordine ai vostri giudici: Ascoltate le cause dei vostri fratelli e giudicate con giustizia le questioni che uno può avere con il fratello o con lo straniero che sta presso di lui. ¹⁷ Nei vostri giudizi non avrete riguardi personali, darete ascolto al piccolo come al grande; non temerete alcun uomo, poiché il giudizio appartiene a Dio; le cause troppo difficili per voi le presenterete a me e io le ascolterò. ¹⁸ In quel tempo io vi ordinai tutte le cose che dovevate fare. ¹⁹ Partimmo dall'Oreb e attraversammo tutto quel deserto grande e spaventoso che avete visto, dirigendoci verso le montagne degli Amorrei, come il Signore nostro Dio ci aveva ordinato di fare, e giungemmo a Kades-Barnea. ²⁰ Allora vi dissi: Siete arrivati presso la montagna degli Amorrei, che il Signore nostro Dio sta per darci. ²¹ Ecco il Signore tuo Dio ti ha posto il paese dinanzi;

entra, prendine possesso, come il Signore Dio dei tuoi padri ti ha detto; non temere e non ti scoraggiare! ²² Voi vi accostaste a me tutti e diceste: Mandiamo uomini innanzi a noi, che esplorino il paese e ci riferiscano sul cammino per il quale noi dovremo salire e sulle città nelle quali dovremo entrare. ²³ La proposta mi piacque e scelsi dodici uomini tra di voi, uno per tribù. ²⁴ Quelli si incamminarono, salirono verso i monti, giunsero alla valle di Escol ed esplorarono il paese. ²⁵ Presero con le mani i frutti del paese, ce li portarono e ci fecero questa relazione: E' buono il paese che il Signore nostro Dio sta per darci. ²⁶ Ma voi non voleste entrarvi e vi ribellaste all'ordine del Signore vostro Dio; ²⁷ mormoraste nelle vostre tende e diceste: Il Signore ci odia, per questo ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto per darci in mano agli Amorrei e per distruggerci. ²⁸ Dove possiamo andare noi? I nostri fratelli ci hanno scoraggiati dicendo: Quella gente è più grande e più alta di noi; le città sono grandi e fortificate fino al cielo; abbiamo visto là perfino dei figli degli Anakiti. ²⁹ Allora dissi a voi: Non spaventatevi e non abbiate paura di loro. Il Signore stesso vostro Dio, che vi precede, combatterà per voi, come ha fatto tante volte sotto gli occhi vostri in Egitto ³¹ e come ha fatto nel deserto, dove hai visto come il Signore tuo Dio ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino che avete fatto, finché siete arrivati qui. ³² Nonostante questo, non aveste fiducia nel Signore vostro Dio ³³ che andava innanzi a voi nel cammino per cercarvi un luogo dove porre l'accampamento: di notte nel fuoco, per mostrarvi la via dove andare, e di giorno nella nube. ³⁴ Il Signore udì le vostre parole, si adirò e giurò: ³⁵ Nessuno degli uomini di questa malvagia generazione vedrà il buon paese che ho giurato di dare ai vostri padri, ³⁶ se non Caleb, figlio di Iefunne. Egli lo vedrà e a lui e ai suoi figli darò la terra che ha calcato, perché ha pienamente seguito il Signore. ³⁷ Anche contro di me si adirò il Signore, per causa vostra, e disse: Neanche tu vi entrerai, ³⁸ ma vi entrerà Giosuè, figlio di Nun, che sta al tuo servizio; incoraggialo, perché egli metterà Israele in possesso di questo paese. ³⁹ E i vostri bambini, dei quali avete detto: Diventeranno oggetto di preda! e i vostri figli, che oggi non conoscono né il bene né il male, essi vi entreranno; a loro lo darò ed essi lo possiederanno. ⁴⁰ Ma voi volgetevi indietro e incamminatevi verso il deserto, in direzione del Mare Rosso. ⁴¹ Allora voi mi rispondeste: Abbiamo peccato contro il Signore! Entreremo e combatteremo in tutto come il Signore nostro Dio ci ha ordinato. Ognuno di voi cinse le armi e presumeste di salire verso la montagna. ⁴² Il Signore mi disse: Ordina loro: Non salite e non combattete, perché io non sono in mezzo a voi; voi sarete sconfitti davanti ai vostri nemici. ⁴³ Io ve lo dissi, ma voi non mi ascoltaste; anzi vi ribellaste all'ordine del Signore, foste presuntuosi e osaste salire verso i monti. ⁴⁴ Allora gli Amorrei, che abitano quella montagna, uscirono contro di voi, vi inseguirono come fanno le api e vi batterono in Seir fino a Corma. ⁴⁵ Voi tornaste e piangeste davanti al Signore; ma il Signore non diede ascolto alla vostra voce e non vi porse l'orecchio. ⁴⁶ Così rimaneste in Kades molti giorni, quanto fu il tempo in cui vi avete dimorato.

Note Capitolo 1

(*)

1. L'Araba si estendeva dal Mar Morto al golfo di Acaba.

7. Sono le grandi ripartizioni geografiche della Palestina.

8. Il giuramento evoca le promesse divine ai patriarchi, tema centrale della storia della salvezza.

(**)

1,1 Araba: indica la profonda e ampia valle che si estende a nord e a sud del mar Morto; Suf... Di-Zaab: sono località non sicuramente identificate; il testo però le suppone a est del Giordano.

1,2 Oreb, Kades Barnea, monte Seir: note vedi Esodo 3,1; e vedi Genesi 16,14; e vedi 32,4.

1,3 nel quarantesimo anno, dalla partenza dall'Egitto.

1, 10 resi numerosi: il dono della terra è ancora una "promessa" (cfr. 1, 7), mentre si è già compiuta quella di una numerosa discendenza (vedi Genesi 12, 2; e vedi 47, 27; e vedi Esodo 1, 7 e vedi 32, 13). - come le stelle del cielo: vedi Genesi 15, 5; e vedi 22, 17; e vedi 26, 4; e vedi Esodo 32, 13.

1,24 Escol: vedi Numeri 13,23 e nota.

1, 25 terra... che sta per darci: questa formula si alterna, nel Deuteronomio, con quella della promessa fatta ai padri (nota a cfr. 1, 7). Essa indica come imminente il compimento della promessa di una terra (cfr. 1, 21; cfr. 2, 29; cfr. 3, 20; cfr. 4, 1.21.40; cfr. 5, 31; cfr. 12, 1; cfr. 15, 4; cfr. 16, 20; cfr. 17, 4; cfr. 18, 9; CFR. 19, 1.CFR, 10.14; CFR. 21, 1.23; CFR. 24, 4; CFR. 25, 15; CFR. 26, 1; CFR. 27, 2.3; CFR. 28, 8; CFR. 32, 49.52).

1,28 anakiti: cioè discendenti di Anak (nota vedi Numeri 13,22).

1,39 Io la darò a loro: la promessa della terra vale per coloro che non erano ancora adulti quando fu esplorata la terra promessa (vedi Numeri 14,28-35).

1,40 mar Rosso: il testo ebraico ha: mare delle canne (vedi Esodo 13,18 e nota).

(*) e (**) : variazione dovuta a seconda di quale traduzione del testo biblico si intende adottare.

Approfondimenti

Il libro del Deuteronomio inizia con una cornice storica e geografica: siamo nelle steppe di Moab, al di là del Giordano; alle spalle c'è il deserto con le battaglie sostenute da Israele; sono ormai trascorsi i quarant'anni del soggiorno nel deserto.

Mosè entra in scena col primo dei suoi tre grandi discorsi che costituiranno la sostanza del libro che stiamo per leggere. Le sue prime parole sono: «Il Signore nostro Dio», una formula spesso ripetuta nel libro e destinata a riassumere sinteticamente l'alleanza che unisce il Signore a Israele.

Il discorso di Mosè vuole evocare innanzitutto il passato che il popolo ha alle spalle, a partire dall'incontro con Dio al monte Oreb, un altro nome del Sinai. Da lì lo sguardo si rivolge già alla meta che sta ora di fronte, quella della terra promessa. In mezzo a quei due estremi, il Sinai e la terra promessa!

Mosè ricorda innanzitutto un episodio che lo riguarda, quello dell'istituzione di un senato di giudici che lo assistesse nell'amministrare la giustizia a un popolo che cresceva sempre più. Il fatto era già stato narrato nel capitolo 18 dell'Esodo e nel capitolo 11 del libro dei Numeri. Qui si sottolinea che l'idea era stata suggerita da Mosè stesso e approvata da tutto il popolo.

Il viaggio nel deserto «grande e terribile» aveva avuto come sosta importante Kades, il territorio montuoso degli Amorrei. Qui il popolo aveva suggerito di inviare una spedizione esplorativa nella terra promessa.

Tra parentesi, si noti nel testo il passaggio tra il “voi” e il “tu”, caratteristico della “predicazione” di Mosè nel Deuteronomio: «Siete giunti sulle montagne degli Amorrei ... Il Signore ha messo la terra davanti a te ... ».

Furono, dunque, scelti dodici uomini, uno per tribù. Essi penetrarono nella valle di Escol (“grappolo”) e tornarono portando frutti di quella terra: si confrontino i capitoli 13 e 14 dei Numeri per notare le diversità rispetto al riassunto che ora viene fatto di questo episodio.

Il popolo, però, si era ribellato perché temeva gli abitanti della terra promessa considerandoli come troppo potenti e persino giganti (Anakiti).

Mosè, allora, era intervenuto con un appassionato discorso che ora viene ripreso liberamente: il Signore è stato nel deserto come un padre che porta in braccio suo figlio. Non lo avrebbe abbandonato, quindi, nel momento decisivo in cui si stava profilando all'orizzonte la meta della terra promessa.

Israele, però, non aveva rinnovato la sua fiducia nel Signore che pure l'aveva accompagnato nell'itinerario del deserto sotto il segno della fiamma che illuminava il percorso nella notte e quello della nube durante il viaggio giornaliero.

La condanna del Signore era stata, allora, inesorabile: all'infuori di Caleb, capo degli esploratori e uomo giusto, e, come si aggiungerà poi, di Giosuè, tutta la «perversa generazione del deserto» non entrerà nella terra promessa.

La terra. Fin dal primo capitolo del Deuteronomio, appare di fondamentale importanza (per questo libro) la relazione di Israele con la terra, donatagli da Dio (1,25 e 1,35). Questo tema, infatti, ricorre più volte nei diversi capitoli e costituisce uno degli argomenti religiosi principali del libro medesimo.

La rievocazione della storia dell'esodo e della conquista della Transgiordania occupa i primi tre capitoli del libro del Deuteronomio. In Israele, come presso altri popoli dell'antico Vicino Oriente, raccontare gli eventi accaduti era un modo per argomentare e persuadere gli interlocutori.

Il popolo di Israele, meditando la storia vissuta con Dio, i doni ricevuti e la propria infedeltà, è incoraggiato a mantenersi fedele all'alleanza e all'amore di Dio.

L'immagine del padre. Il periodo trascorso da Israele nel deserto è considerato spesso nella tradizione biblica come l'inizio del rapporto d'amore tra Dio e Israele. Così ad esso si applica l'immagine del padre (Dio) che prende per mano il fanciullo (Israele) insegnandogli a muovere i primi passi (Osea 11,1-3); o quella del padre che porta e protegge il figlioletto lungo il cammino (Deuteronomio 1,31). Un'altra immagine usata nella Bibbia, con significato simile, per indicare il rapporto tra Dio e il popolo nel deserto è quella del fidanzamento! (Osea 2,16).

Mosè continua la sua rievocazione del tempo passato con la vicenda che ha colpito anche lui, escludendolo dalla terra promessa. Come nel capitolo 20 del libro dei Numeri, l'evento è avvolto nel mistero; Mosè sembra essere escluso per solidarietà col popolo peccatore («anche contro di me il Signore si è adirato per causa vostra»).

Nella terra della libertà entreranno Giosuè e i figli piccoli, ancora incapaci di giudicare bene e male, della generazione del deserto. Mosè ricorda anche il tentativo sconsiderato di Israele di contrastare il decreto divino, cercando di marciare lo stesso verso la frontiera di Canaan, illudendosi che bastasse un generico pentimento.

Una sconfitta clamorosa da parte degli Amorrei fu il risultato di quella spedizione che vide gli Israeliti in fuga come se fossero «inseguiti da uno sciame d'api».

Dopo una lunga sosta a Kades il popolo si era rimesso in marcia verso la Transgiordania: i dati di questo percorso sono diversi da quelli offerti nella narrazione parallela dei capitoli 20-21 dei Numeri.

Transitando ai bordi del territorio degli Edomiti, i discendenti di Esaù, fratello di Giacobbe, si ammonisce Israele di non provarli ma di avere con loro solo corrette relazioni economiche, memori degli attriti che avevano opposto e opponevano i due popoli.

Stesso atteggiamento è mantenuto nei confronti dei Moabiti, una popolazione che — come si ricorderà da Genesi 19 — discendeva da Lot, nipote di Abramo.

«Distinguere il bene dal male». Il bambino molto piccolo è presentato nella Bibbia come colui che non sa distinguere il bene dal male (Deuteronomio 1,39) o la destra dalla sinistra (Giona 4,11). In entrambi questi testi si evidenzia l'estraneità dei fanciulli alle colpe commesse dagli adulti, su cui ricade ogni responsabilità morale. «Saper distinguere il bene dal male» è la richiesta che il giovane Salomone, diventato re, rivolge a Dio per poter governare saggiamente (1°Re 3,7-9).

Pontifical Council For The Pastoral Care Of Migrants And Itinerant People - *People On The Move* - N° 98, August 2005 - I Fondamenti Biblici Dell'istruzione - "*Erga Migrantes Caritas Christi*"- Rev. P. Albert Vanhoye, S.J. - Pontificio Istituto Biblico - Roma

Sin dalle sue prime parole la recente Istruzione del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti manifesta la sua ispirazione biblica. Infatti, subito dopo la menzione dei migranti, "*Erga migrantes*", viene citata una frase della Seconda Lettera dell'apostolo Paolo ai Corinzi: "*Caritas Christi urget nos*" (2Cor 5,14). Questa frase esprime ottimamente l'impulso che ispira la pastorale per i migranti, un impulso di amore che proviene dal Cuore di Cristo e si preoccupa di aiutare persone che vivono in condizioni di vita disagiate. Tutta l'Istruzione manifesta una viva sollecitudine per i migranti, una perspicace attenzione ai loro problemi in tutta la loro complessità e uno sforzo continuo per contribuire a risolverli. Nella sua Parte I, l'Istruzione comincia con il proporre una "visione di fede del fenomeno migratorio", visione basata evidentemente sulla rivelazione biblica. Ne dà subito testimonianza la prima frase: «La Chiesa ha sempre contemplato nei migranti l'immagine di Cristo, che disse: "Ero straniero e mi avete ospitato" (Mt 25,35)». Viene poi ricordato il posto importante delle migrazioni nella storia della salvezza, fino al suo compimento in Cristo e al suo prolungamento nella "Chiesa della pentecoste".

I. I migranti nell'Antico Testamento. L'Antico Testamento parla spesso di migranti, sia individuali che a gruppi. Per designarli usa un termine specifico, *gher*, dalla radice *gur*. Varie erano le ragioni che spingevano le persone a diventare migranti. La storia di Abramo dimostra che si può diventare migrante per vocazione. È Dio infatti che ordina ad Abramo: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che ti indicherò" (Gn 12,1). Abramo si incamminò "verso il paese di Canaan" (Gn 12,5), e vi condusse una vita itinerante da "immigrato" (*gher*: Gn 23,4), perché Dio non gli diede il paese, ma promise soltanto di darlo alla sua discendenza (Gn 12,6). Si può dire che la storia del Patriarca getta una luce molto positiva sulla condizione dei migranti, anche se è eccezionale. Le ragioni che provocavano le migrazioni erano abitualmente più materiali. Quella che appare più spesso è la carestia, la fame. Il primo esempio, nel Libro della Genesi, è quello di Abramo: "Venne una carestia nel paese e Abramo scese in Egitto per soggiornarvi (*gur*), perché la fame gravava sul paese" (Gn 12,10). La storia si ripete poi con Isacco: "Venne una carestia nel paese oltre la prima che era avvenuta ai tempi di Abramo" (Gn 26,1). Isacco, però, riceve dal Signore l'ordine di "non scendere in Egitto", perciò "andò a Gerar presso Abimelech, re dei Filistei" e "dimorò in Gerar" (Gn 26,1-6). Nella storia di Giacobbe, una carestia generalizzata ha una parte decisiva: "La carestia dominava su tutta la terra [...]. E da tutti i paesi venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra" (Gn 41,56.57). In un primo tempo, Giacobbe mandò i suoi figli a comprare grano in Egitto, ma poiché "la carestia continuava a gravare sul paese" (Gn 43,1) e si prevedeva che sarebbe durata ancora (cf. Gn 45,6), Giuseppe fece venire in Egitto suo padre con tutta la famiglia (Gn 45,9-11.46). Al faraone dissero: "Siamo venuti per soggiornare (*gur*) come forestieri nel paese, perché non c'è più pascolo per i tuoi servi; infatti è grave la carestia nel paese di Canaan" (Gn 47,4). In Egitto i discendenti di Giacobbe "prolificarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno" (Es 1,17), ma non smisero di

essere considerati degli immigrati e quando “sorse sull’Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe” (Es 1,8), la loro sorte diventò penosissima, perché “si cominciò a sentire come un incubo la presenza dei figli d’Israele. Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d’Israele trattandoli duramente. Resero loro amara la vita” (Es 1,12-14). L’Esodo pose fine a questa dura esperienza, ma essa rimase radicata nella memoria del popolo d’Israele. Altri esempi di migrazioni provocate dalla carestia vengono riferiti nei periodi successivi. Il Libro di Rut, ad esempio, incomincia col raccontare che “ci fu nel paese una carestia e un uomo di Betlemme di Giuda emigrò (*gur*) nella campagna di Moab con la moglie e i due figli. [...] Giunti nella campagna di Moab, vi si stabilirono” (Rt 1,1.2). Il ciclo di Elia incomincia similmente con un tempo di carestia, che spinge il profeta a cercare rifugio fuori della terra d’Israele, in Zarepta di Sidone, e a rimanervi a lungo (1Re 17). In un altro tempo di carestia, il profeta Eliseo spinge all’emigrazione “la donna a cui aveva risuscitato il figlio”, perché prevedeva che la carestia sarebbe durata sette anni (cf. 2Re 8,1-2). Altre circostanze potevano provocare migrazioni, in particolare le situazioni di pericolo o di conflitto. Per essere intervenuto con estremo vigore contro “un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli” (Es 2,11-12), Mosè si trovò in pericolo di condanna a morte e perciò fuggì in un altro paese: “Si allontanò dal faraone e si stabilì nel paese di Madian” (Es 2,14-15). Perseguito da Saul, Davide non trovò altra soluzione che il rifugiarsi dai Filistei per molto tempo. Era, però, un rifugiato politico di genere particolare, giacché portava con sé una truppa di “seicento uomini” (1Sam 27,2), con la quale partiva a fare razzie fuori del territorio dei Filistei (27,8-11). Un altro caso è quello di Geroboamo, che Salomone cercava di uccidere, perché era divenuto suo rivale; “trovò rifugio in Egitto [...] fino alla morte di Salomone” (1Re 11,40). Anche le guerre provocano migrazioni. Un oracolo d’Isaia parla dei rifugiati di Moab dopo una offensiva di un “devastatore”, probabilmente un re di Assiria. Il profeta invita i suoi connazionali ad accoglierli come immigrati: “Siano i tuoi ospiti (*gur*) i dispersi di Moab; sii loro rifugio di fronte al devastatore” (Is 16,4). Nel Libro di Geremia, un passo parla dei Recabiti, un clan rimasto fedele alle usanze della vita nel deserto e deciso a “vivere da forestieri (*ger*) sulla terra” (Ger 35,7). Dichiarano: “Quando Nabucodonosor re di Babilonia è venuto contro il paese, ci siamo detti: Venite, entriamo in Gerusalemme per sfuggire all’esercito dei Caldei e a quello degli Aramei. Così siamo venuti ad abitare in Gerusalemme” (Ger 35,11). I migranti costituiscono una categoria sociale molto vulnerabile. Non fanno parte del popolo in mezzo al quale vivono. Perciò sono facilmente disprezzati, sospettati, oppressi. La situazione degli Israeliti in Egitto è paradigmatica in proposito. Però dopo l’insediamento nella terra della promessa, gli stessi Israeliti erano tentati d’infliggere agli stranieri immigrati in mezzo a loro la sorte che essi stessi avevano subito in Egitto. E soccombero talvolta a questa tentazione. Nella sua diatriba contro Gerusalemme, città sanguinaria, Ezechiele le rivolge questo rimprovero: “In te si maltratta l’immigrato” (Ez 22,7). Questo comportamento non era una esclusività della città; il rimprovero valeva ugualmente per la campagna: “Gli abitanti della campagna commettono violenze e si danno alla rapina, [...] maltrattano l’immigrato, contro ogni diritto” (Ez 22,29). Nel suo decisivo discorso alla porta del tempio, Geremia indicava, tra altre condizioni da adempiersi per evitare la distruzione, il “non opprimere l’immigrato” (Ger 7,6; 22,3). Similmente, il profeta Zaccaria trasmetteva al popolo la messa in guardia di Dio contro il “frodare l’immigrato” nonché il rimprovero di Dio d’indocilità in materia (Zc 7,10-11). In un oracolo di Malachia, Dio annuncia: “Io mi accosterò a voi per il giudizio e sarò un testimone pronto [...] contro chi fa

torto all'immigrato" (Mt 3,5). La legge di Mosè si preoccupa di assicurare all'immigrato una protezione giuridica. Nel primo capitolo del Deuteronomio, Mosè ricorda che sin dall'inizio aveva dato quest'ordine ai giudici: "Giudicate con giustizia le questioni che uno può avere con il fratello o *con lo straniero che sta presso di lui* (letteralmente: "con il *gher* di lui")" (Deuteronomio 1,16). La legge vieta di "defraudare il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno degli immigrati che stanno nel tuo paese, nelle tue città. Gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, [...] così egli non griderà contro di te al Signore e tu non sarai in peccato" (Deuteronomio 24,14-15). Regolarmente la Legge mette insieme, per proteggerle, tre categorie sfavorite: l'immigrato, l'orfano e la vedova: "Non lederai il diritto dell'immigrato o dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova" (Deuteronomio 24,17). "Maledetto chi lede il diritto dell'immigrato, dell'orfano e della vedova" (Deuteronomio 27,19). Positivamente, la Legge riserva a queste tre categorie certi diritti, in particolare il diritto di spigolare dopo la mietitura. La Legge si prende cura di dare precisazioni in proposito: "Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche manello, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per l'immigrato (*gher*), per l'orfano e per la vedova" (Deuteronomio 24,19). La stessa prescrizione viene data a proposito della raccolta delle olive ("non tornerai indietro a ripassare i rami") e a proposito della vendemmia ("non tornerai indietro a racimolare"); ogni volta la destinazione è la stessa: "sarà per l'immigrato, per l'orfano e per la vedova" (Deuteronomio 24,20.21). I motivi che appoggiano le prescrizioni della Legge a favore degli immigrati sono di genere e di valore diversi. Un motivo spesso invocato è il ricordo della propria esperienza storica: "Non molesterai l'immigrato né lo opprimerai, perché voi siete stati immigrati nel paese d'Egitto" (Es 29,20), "Non opprimerai l'immigrato; anche voi conoscete l'anima dell'immigrato, perché siete stati immigrati nel paese d'Egitto" (Es 23,9), "Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti comando di fare questa cosa" (Deuteronomio 24,22). A causa di questa esperienza storica, gli Israeliti debbono essere propensi a immedesimarsi negli immigrati. Perciò la Legge non esita ad estendere agli immigrati il precetto dell'amore del prossimo, "amerai il tuo prossimo come te stesso", il quale, nel suo contesto, si applica direttamente ai "figli del tuo popolo" (Lv 19,18). "L'immigrato dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; *tu l'amerai come te stesso*, perché anche voi siete stati immigrati nel paese d'Egitto" (Lv 19,34). A questo motivo storico alcuni testi aggiungono la considerazione della situazione presente. La condizione da immigrati non era soltanto, per gli Israeliti, una situazione di un lontano passato; era anche una realtà sempre presente. Lo dichiara Dio: "La terra è mia e voi siete presso di me come immigrati e inquilini" (Lv 25,23). Questa dichiarazione non rimane teorica ma si traduce nei fatti: "Perciò, in tutto il paese che avrete in possesso, concederete il diritto di riscatto per quanto riguarda il suolo" (Lv 25,24). La legislazione del giubileo poggia su questa base. Nel salmo 39 (38), l'orante riconosce che la sua situazione non è diversa da quella dei Patriarchi, che non possedevano una terra: "io sono un immigrato, uno straniero come tutti i miei padri" (Sal 39,13). Egli si presenta così a Dio per implorare la sua pietà e fa quindi intendere nel contempo che la sorte dell'immigrato è pietosa. Anche nel salmo 119 (118) il salmista dichiara: "Io sono un immigrato sulla terra" (119,19). Chi si riconosce immigrato ha tutti i motivi di comprensione, compassione e solidarietà per gli altri immigrati. Un motivo più profondo ancora viene dato nel Deuteronomio, cioè l'amore di Dio stesso per l'immigrato. "Il Dio grande, forte e terribile [...] ama l'immigrato e gli dà pane e vestito. Amate

dunque l'immigrato" (Deuteronomio 10,17.19). L'amore di Dio per l'immigrato si era manifestato nei fatti. A proposito dei Patriarchi, infatti, un salmo ricorda che "erano in poco numero, pochi e immigrati in quella terra", ma Dio "non permise che alcuno li opprimesse" (Sal 105/104,12-14). Il salmo richiama poi dettagliatamente gli interventi divini dell'Esodo per liberare gli Israeliti immigrati dall'oppressione che subivano in Egitto (Sal 105,26-37). **II. I migranti nel Nuovo Testamento.** L'Antico Testamento ci offre dunque molte prospettive sulla situazione dei migranti e sull'accoglienza loro dovuta. Il Nuovo Testamento accoglie queste prospettive e le approfondisce. Negli Atti degli Apostoli, il discorso di Stefano ricorda dettagliatamente parecchi episodi di migrazione. Il primo episodio è quello di Abramo. Ai Giudei Stefano dichiara: "Dio lo fece emigrare in questo paese dove voi ora abitate, ma non gli diede alcuna proprietà in esso" (At 7,5). Subito dopo viene citata la predizione di Gn 15,13-14 che annunciava il soggiorno della discendenza di Abramo "in terra straniera" in qualità di "*paroikos*", cioè di immigrato, annunciava anche la conseguente oppressione, nonché l'intervento divino di liberazione (At 7,6-7). Il discorso continua con la storia di Giuseppe, immigrato forzato, l'arrivo di Giacobbe in Egitto, l'oppressione, la fuga di Mosè nella terra di Madian, l'episodio del rovetto ardente, gli eventi dell'Esodo. La catechesi cristiana non poteva dimenticare tutte queste migrazioni attraverso le quali Dio adempiva il suo disegno di salvezza. Questo tanto meno che Gesù stesso, secondo il vangelo, aveva vissuto, nella sua fanciullezza, un riassunto dell'emigrazione in Egitto e del ritorno in Terra promessa. A Giuseppe un angelo apparso in sogno aveva detto: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo». Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre, e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode» (Mt 2,13-15). L'evangelista mette esplicitamente questi eventi in relazione con l'oracolo di Osea in cui Dio ricordava l'Esodo d'Israele: "Dall'Egitto ho chiamato il figlio mio" (Os 11,1; Mt 2,15). L'Istruzione "Erga migrantes" non manca di ricordare, nel suo n. 15, tutto questo. Nel suo capitolo sulla fede degli "antichi", la Lettera agli Ebrei, dal suo canto, s'interessa specialmente della situazione dei migranti, che costituisce una prova per la fede, ma anche una situazione favorevole a un progresso della fede. "Per fede [Abramo] soggiornò nella terra promessa come in terra altrui, abitando in tende, come Isacco e Giacobbe, coeredi della stessa promessa" (Eb 11,9). Secondo l'autore, questa situazione da immigrato distaccò il Patriarca dai possedimenti terreni e l'orientò verso le realtà più stabili: "Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio" (Eb 11,10). Ispirandosi a una dichiarazione di Abramo che presentava se stesso come "immigrato e pellegrino" (Gn 23,4), l'autore estende questi appellativi ai Patriarchi, dicendo che "avevano riconosciuto di essere stranieri e pellegrini sulla terra" (Eb 11,13). Di nuovo l'autore interpreta questa dichiarazione come il segno di un orientamento spirituale verso le realtà definitive, quelle escatologiche. Egli scrive: "Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria" (Eb 11,14), poi aggiunge: "Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; in realtà, essi aspirano a una migliore, cioè a una celeste" (Eb 11,15-16). Soltanto un tale orientamento spirituale li poteva rendere degni di Dio e del suo progetto: "Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio" (Eb 11,16), dicendo cioè a Mosè: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe" (Es 3,6.15.16; Mt 22,32 e par.; At 3,13). Per loro Dio attuò il suo progetto: "egli preparò per loro una città" (Eb 11,16), la "Gerusalemme celeste"

(Eb 12,22). Nell'ultimo capitolo della Lettera, l'autore mostra che la situazione dei cristiani è analoga a quella dei patriarchi: non hanno "quaggiù una città stabile", ma vanno "in cerca di quella futura" (Eb 13,14). Questa situazione da migranti viene messa in rapporto con la Passione di Cristo, la quale ebbe un aspetto di esilio: "egli soffrì *fuori della porta* [della città]" (Eb 13,12). Effettivamente, la Passione segnò una rottura radicale con la patria terrena, rottura imposta a Gesù con la più crudele delle ingiustizie. Ne segue che, per essere suoi discepoli, bisogna accettare spiritualmente non solo una situazione da migranti, "uscendo verso di lui fuori dell'accampamento" (Eb 13,13), ma una situazione peggiore, quella delle persone bandite, proscritte, una situazione di "obbrobrio". I cristiani sono chiamati a "portare l'obbrobrio" di Cristo (Eb 13,13). Questo li spinge a sentirsi fratelli dei migranti, che sono spesso disprezzati e oppressi. L'autore invita i cristiani a "non dimenticare la *philoxenia*" (Eb 13,2), la quale è l'esatto contrario della xenofobia, atteggiamento ostile agli stranieri, del quale sono spesso vittime gli immigrati. Il cristiano deve, invece, essere "amico (*philos*) dello straniero (*xenos*)", accogliente quindi all'immigrato. Deve ricordarsi dei carcerati, come se fosse loro compagno di carcere, e di quelli che sono maltrattati, consapevole della propria condizione corporale (Eb 13,3). Bisogna, tuttavia, osservare che, tra la situazione dei cristiani e quella dei Patriarchi, l'analogia non è completa. La situazione dei cristiani, infatti, deriva dal mistero di Cristo, il quale comprende, con la passione, la risurrezione, che è l'inaugurazione del mondo futuro, della città futura. Ne risulta per i cristiani una situazione paradossale, che sta in stretta relazione, simultaneamente, con la passione e con la risurrezione. La città futura esiste ormai. Nel mistero pasquale di Cristo, Dio ha preparato la città alla quale aspiravano i patriarchi. Ai cristiani l'autore non esita a dire: "Voi vi siete accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste" (Eb 12,22). Altrove dice: "Noi entriamo nel riposo [di Dio], noi che siamo venuti alla fede" (Eb 4,3). Nondimeno i cristiani sono sottoposti a molte prove e sofferenze e hanno bisogno di coraggiosa "sopportazione" (Eb 10,36; cf. 12,1-12) per poter entrare definitivamente nella Gerusalemme celeste. Questa situazione li apre alla compassione (cf. Eb 10,33). Vengono invitati a praticare generosamente la "solidarietà" (*koinonia*: Eb 13,16). Non possono rimanere insensibili alla sorte, spesso pietosa, dei migranti. Nel vangelo, con la parabola del Buon samaritano Gesù insegna che il precetto dell'amore per il prossimo ha un'apertura universale e si applica ad ogni persona umana che si trova in una situazione di necessità (Lc 10,30-37). L'uomo che "scendeva da Gerusalemme a Gerico" poteva benissimo essere un migrante. La parabola, comunque, va senz'altro applicata ai migranti nella loro situazione disagiata. Bisogna "aver compassione" di loro e "farsi vicino" (Lc 10,33-34) per accoglierli ed aiutarli. D'altronde la dichiarazione divina di Lv 25,23 vale per i cristiani in un modo ancora più radicale che per gli Israeliti: "La terra è mia e voi siete presso di me come immigrati e inquilini." Infatti, per poter essere discepolo di Gesù, bisogna "rinunciare a tutti i propri averi" (Lc 14,33), considerarsi, d'altra parte, cittadino del cielo (cf. Fil 3,20) e quindi residente temporaneo sulla terra. Nella sua Prima Lettera, san Pietro si rivolge ai cristiani con l'appellativo *parepidemoi*, cioè "stranieri residenti temporanei" (1Pt 1,1), applicato da Abramo a se stesso in Gn 20,4 (LXX) e ai Patriarchi nella Lettera agli Ebrei (Eb 11,13); Pietro vi aggiunge la precisazione "di *diaspora*", "di dispersione", il che aggrava ancora la situazione. Più avanti, aggiunge l'appellativo *paroikos*, cioè "straniero residente" (1Pt 2,11) che si trova similmente in Gn 20,4 (LXX). Per la relazione con gli immigrati, questa situazione spirituale dei cristiani ha normalmente due effetti: il primo è una capacità di

migliore comprensione grazie a una somiglianza di situazione, il secondo è una più grande prontezza ad aiutare; infatti, chi vive nel distacco dai propri averi è disposto a servirsene per venire in aiuto ai bisognosi. Pietro raccomanda di praticare l'ospitalità "senza mormorare" (1Pt 4,9). In questo egli s'incontra con la Lettera agli Ebrei, come abbiamo visto (Eb 13,2), e con la Lettera di Paolo ai Romani, che invita a "perseguire la *philoxenia*" (Rm 12,13), e con le Lettere Pastorali. La Prima a Timoteo dichiara: "Bisogna che l'*episkopos* sia [...] ospitale (*philoxenos*)" (1Tm 3,2). La Lettera a Tito lo ribadisce (Tt 1,7-8). È vero che si tratta anzitutto di accogliere generosamente gli stranieri che sono fratelli nella fede, ma la carità non può escludere nessuno, perché Cristo "è morto per tutti", come dice l'apostolo Paolo precisamente nel passo in cui proclama che "la carità di Cristo ci spinge" (2°Cor 5,14; cf. Rm 5,18). Il passo del Nuovo testamento che spinge maggiormente a una carità generosa verso tutti i bisognosi e, in particolare, verso i migranti, è senz'altro la scena del giudizio universale quale viene descritta nel vangelo di Matteo, perché in questa scena Cristo si immedesima con loro. Tra i bisognosi, Gesù ha cura di nominare gli stranieri. "Tutte le genti" (Mt 25,32) verranno giudicate in base al loro comportamento verso di loro. Agli uni il Re dirà: "Ero straniero (*xenos*) e mi avete ospitato" (Mt 25,35), agli altri, al contrario: "Ero straniero e non mi avete ospitato" (Mt 25,43). "E se ne andranno, questi al castigo eterno, e i giusti alla vita eterna" (Mt 25,46). Non era possibile esprimere con maggior vigore l'esigenza divina di effettiva solidarietà con i bisognosi e, in particolare, con i migranti. Dopo l'incarnazione del Figlio di Dio, che si è fatto solidale con tutti gli uomini, e in modo speciale con gli emarginati, l'urgenza della solidarietà è diventata estrema. I fondamenti biblici dell'Istruzione "*Erga migrantes caritas Christi*" hanno quindi la più grande saldezza.

Cf. l'articolo di D. KELLERMANN in *Theologisches Wörterbuch zum Alten Testament*, Kohlhammer, Stuttgart 1973, Band I, 979-991.